

Il mondo intorno a noi

Oggi ciascuno è chiuso nel suo mondo: dentro uno smartphone, le cuffie nelle orecchie, in un tablet. E nessuno vede più nessuno

Viaggiare su un treno significava ancora comunicare con tutti

IL RACCONTO

Mario Dentone

Quando ero militare a Roma potevo tornare a casa col classico 36 ore firmato dal colonnello compiacente, certo grato per la mia fedeltà a coprirlo da seccature in ufficio al Ministero. Ero così bravo a filtrargli telefonate di generali che raccomandavano candidati ai concorsi per ufficiali che lui dal suo ufficio sorrideva e mi strizzava l'occhio, pronto a firmarmi permessi, a donarmi biglietti per lo stadio o il cinema. Così, se non ogni fine settimana ogni due venivo a casa, anche se Roma è talmente bella che quando resta-



La magia della nebbia vista dal treno in un viaggio lungo la pianura

va là me la godevo a piedi, e ogni passo era stupore e silenzio, mondo che anche solo per un attimo resta tuo, come un'isola di emozioni. Comunque partivo il venerdì sera e rientravola domenica notte, e il treno in quelle cinque, anzi

sei ore (solo diretti per i militari) era il mondo.

C'erano gli scompartimenti e in quelle ore diventavano vita: dapprima ognuno stava per conto suo. Io amavo guardar fuori, ormai conoscevo ogni casa che scivolava, luci

accese alle finestre, le stazioni. Ma bastava un saluto, un sospiro del compagno di viaggio e nasceva il dialogo, chiudevisti il libro o il giornale ed ecco la comunicazione. Sì, la gente comunicava!

Sono salito sul treno a Sestri e... beh, anch'io ho il cellulare, addirittura mia figlia mi regalò uno... smart che manca poco faccia anche da mangiare e mi dica scemo se sbaglio una ditata, che mi dà internet, facebook, email, whatsapp, e quella parola ormai ossessiva che di colpo lo fa squillare proponendomi cose che cancello a priori e si chiamano "app". Sul treno leggo, il mio mondo diventa la lettura, il giornale e poi un libro. Viaggio sempre con un libro, se non due. E mi sento ormai diverso, quasi autoemarginato. Di quando in quando alzo lo sguardo e osservo scivolare prima le colline di Liguria fra una galleria e l'altra, riprendo a leggere, guardo ancora fuori le prime nebbie della pianura, i paesi che hanno colori diversi dai nostri, il rosso dei tetti e le case che paiono tutte uguali, tra il marrone e il giallo, raramente un altro colore. E ti sembra che persino il verde di alberi e campagna sia diverso. Riprendo a leggere.

Un tempo il mondo si chiudeva su di te immerso in un libro, in un giornale: era quello il tuo guscio, e appunto quando c'erano gli scompartimenti era più probabile smettere la

lettura per scambiare con un pretesto una parola, e quella parola si faceva compagnia fino alla stazione in cui qualcuno scendeva e diceva arrivederci buon proseguimento. E tornavi, talvolta con sollievo, a chiuderti in quel libro proprio come fosse il mondo, e i suoi personaggi erano i tuoi nuovi compagni di viaggio. Oggi ecco...

Sale uno e ha gli auricolari e sembra già esser solo sul treno, manco ti vede o se ti vede è come se non ci fossi. Siede e chiude gli occhi, non dorme ma resta immerso nel suo guscio, cioè nelle sue orecchie, ascolta voci cui però non può rispondere, ascolta come a difendersi dall'altro mondo, quello che per me è il solo, vero, autentico. E l'altro salito dietro di lui, cerca il suo posto e manco fa a tempo a sedere che ha già aperto il computer e guarda, sorride, ora no, fa smorfie di disappunto, scorre lo schermo e fa altre smorfie, anche lui al suo mondo. Riprendo a leggere, anch'io nel mondo che sto leggendo, sfoglio pagine che sento fra le dita. Ho un libro! E di questi tempi viaggi ancora coi libri? Non me lo dice nessuno, non sento ancora le voci, ma è l'occhiata che mi lancia una bella signora che siede in linea con me, divisi dal corridoio: elegante, tailleur pantaloni gestato nero, tacchi, perfetta, occhiali scuri, capelli neri lucenti: una manager, mi dico, chis-

sà. Sento il suo sguardo e le sorrido, ma lei forse non mi ha visto, perché è già annegata nel suo... come si chiama? Tablet, non so distinguere, però se non ha sorriso a me sorride al tablet.

Fuori intanto la nebbia s'è infittita e scivolano perfettamente allineati come sentinelle centinaia di alberi, e poi distese senza fine di campi verdi, e isolati cascinali, e persino la nebbia sembra bella, a guardarla, ha qualcosa di magico, e forse il magico è il silenzio che porta...

Perché ho scritto questo, reduce da un viaggio milanese giorni fa? Perché stamattina, ancora buio, in paese s'accendevano le prime luci nelle case di chi andava al lavoro, stavo camminando e tutto era avvolto nel silenzio, sentivo il vento caldo di questo ottobre, qualche grillo insonne, qualche merlo che chiamava, e di colpo un tum-tum lontano che si avvicinava, e tum-tum, sempre più riempiva case e vallata, boschi intorno, soffocando ogni suono del mattino, persino il vento. Una macchina mi ha abbagliato, quel tum-tum ora era violento, e mi son chiesto come fosse nell'abitacolo, e il mondo di chi guidava era tutto dentro quei finestrini. Ognuno ha il mondo, ma è chiuso, un guscio. Credo sia triste esserci tutti estranei. —

L'autore è scrittore e saggista